



# Giolitti: «E ora ci serve un nuovo grande partito»

ROMA. Il vantaggio, con Antonio Giolitti, consiste nel seguirlo avanti e indietro, dal Forum della sinistra al quale ha appena aderito, camminando a ritroso fino a quel '56 nel quale scelse di abbandonare il Pci, e di nuovo al 1982, anno del suo addio al Psi.

In questo percorso, acquista dignità lo sforzo, appunto, di costruzione del nuovo partito della sinistra. Di una sinistra che intanto, in questo 1996, ha raggiunto l'obiettivo a lungo accarezzato di sostenere, unita, il governo del paese.

E per Giolitti importante era e resta il ruolo dei partiti, sistema nervoso di una democrazia efficiente, funzionante. Nel '43-'45, di fronte a una società civile mortificata, a un sistema istituzionale in frantumi, con la monarchia in fuga, lo sfacelo sarebbe stato totale senza quella intelligenza.

**La prima pietra della Repubblica italiana nacque grazie al sistema dei partiti. Ma le sembra, Giolitti, che ci troviamo in una situazione altrettanto tragica, in questa fine secolo?**

Non altrettanto tragica e tuttavia, di nuovo, tra questa società civile e questo sistema istituzionale, deve intervenire con la sua responsabilità primaria, il sistema della politica, i partiti. Ognuno faccia la sua parte; certo, il partito della sinistra è essenziale e non per recuperare i reati del Partito socialista, bensì per rispondere a quel ruolo indispensabile di connessione tra società civile e istituzioni.

**Una sinistra che deve raccogliere eredità diverse: germi di solidarietà, di eguaglianza, comparsi anche prima della nascita del Psi (1892); radici che affondano nelle tradizioni nazionali liberalsocialiste, laiche, del socialismo democratico, di Giustizia e Libertà, del Partito d'Azione. Non servirebbe, qui e ora, una nuova Bad Godesberg?**

Parlare di nuova Bad Godesberg mi sembra forse eccessivo. Un processo è avviato, di ricostruzione della sinistra che è cosa differente dalla rifondazione.

**Differente perché?**

Perché rifondazione va bene se si accompagna con l'aggettivo comunista. Lì bisogna reinventare per darsi credibilità, ma per la sinistra non, non è così. La sinistra ha i suoi fondamenti nel socialismo democratico. Deve ricostruire ma su radici che esistono. Di qui, l'avvio del processo con il Forum, gli Stati generali della sinistra, l'impegno del Pds a guardarsi da una pura e semplice annessione (che così non sarà l'ha ripetuto D'Alema al Capranica).

**E quel pezzo di socialisti, di dirigenti del Psi che dal Forum sono rimasti fuori?**

Una cosa è la grande tradizione del socialismo, altra il Psi e il campo socialista frantumato, sgretolato, scosso dalle fondazioni, che ha subito un trauma profondo. I frammenti del Psi, vorrebbero riesumare un'identità profonda? Ma la loro esitazione dura da troppo tempo. Mi pare frutto di miopia mentre occorre risalire alla tradizione socialista e così contribuire alla grande tradizione della sinistra.

**Sta dicendo che il Partito socialista si era collocato fuori da quella tradizione, forse deviando dall'avevo con il craxismo, con ciò che di innovativo era accaduto in quel congresso del Midas?**

Non direi quello che è successo al Midas ma ciò che è accaduto alla fine degli anni Settanta. Se si vuol far risalire al ruolo svolto dal signor Bettino Craxi, parliamo pure del Midas, ma il segnale di deviazione fu dei primi anni Ottanta, con l'alleanza Craxi-Forlani. Nel 1978, a Torino, ho votato la mozione di Craxi, per l'alternativa, in controtendenza al compromesso storico del Pci. Era il rilancio ambizioso di una contrapposizione ai due maggiori partiti.

**Giolitti lascia il Psi nel 1982. Cosa succede in quel passaggio dalla fine degli anni Settanta e l'inizio anni Ottanta?**

«L'importanza del ruolo dei partiti, sistema nervoso di una democrazia efficiente» secondo Antonio Giolitti, il quale lavora alla costruzione del nuovo partito della sinistra: «Una cosa è la grande tradizione del socialismo, altra il Psi e il campo socialista frantumato». La separazione dal Pci nel '56; quella dal Psi nel 1982. Il centrosinistra ieri e oggi: «Non c'è più una tricotante Dc». L'Ulivo? «A questa coalizione chiedo di governare bene, non una cultura univoca»

LETIZIA PAOLOZZI

Schematizzando molto, la scelta craxiana punta sull'interlocutore politico Dc e per la messa al bando del Pci. Altro capovolgimento degli interlocutori a livello di società civile: se la Dc si rivolgeva alle grandi famiglie del capitalismo italiano, Craxi va a cercarsi alleati come Berlusconi, capitalisti d'avventura, appartenenti a un'area più spregiudicata, più spericolata. Infine, va sottolineata la tendenza, che si distaccava radicalmente dalla grande tradizione socialista, del presidenzialismo. Nell'insieme, una conversione complessa.

**Il presidenzialismo è stato un elemento dirimente nella politica di Giuliano Amato. Giolitti lasciò il Psi anche per questo. Oggi, Giolitti non partecipa con Amato al progetto del nuovo partito della sinistra?**

Non mettiamo il dito sulla piaga. Non accuso nessuno di essersi accorto più tardi di quello che stava succedendo. Non rivendico alcuna primogenitura, né un merito particolare per il mio abbandono del Pci nel '56 né per quello del Psi nell'82. Scrisi una lettera agli amici, fornendo le mie motivazioni. Fra gli amici c'era e c'è ancora Amato. Secondo me, il Psi aveva cambiato rotta. Tant'è che intitolai la lettera non Addio al Psi (non ero io che me ne andavo), ma Addio Psi (sei tu che te ne vai). E ti dico addio come si dice a uno che parte.

**Restiamo ancora a quegli anni. Nel '56, la questione sovietica crea un solco profondissimo tra comunisti e socialisti. Nel 1987, Giolitti viene eletto come indipendente di sinistra. Dunque il Pci si era redento già prima della svolta dell'89?**

Il Pci si era inoltrato ormai in un processo di cambiamento profondo. Anche se con molte contraddizioni. Di qui la mia scelta a candidarmi come indipendente di sinistra. Il rimprovero che ho sempre rivolto al Pci è stato quello di una sua eccessiva lentezza e questo a partire dagli anni Cinquanta. La svolta, ne sono convinto, andava intrapresa con l'VIII congresso.

**Sempre sul '56. Non sarà un dibattito molto antico, molto datato? In fondo, sono passate due generazioni.**

Dipende dal modo in cui si fa il dibattito. È sterile se lo si fa con malevolenza, con voglia polemica, per esacerbare vecchie piaghe. Ma per una acquisizione e consapevolezza degli errori del proprio passato, della propria storia, dei problemi che si sono affrontati, tutto questo allora giova. Anche a un partito come il Pds, i cui dirigenti sono più vicini per età a quella dei miei nipoti.

**Veniamo ai nostri giorni. In che cosa, Giolitti, quel centrosinistra nel quale lei ebbe così grande ruolo, si distingue dall'Ulivo?**

Quel centrosinistra, da me vissuto intensamente e anche con sofferenza, pagava per uno squilibrio che alla lunga si sarebbe rivelato insostenibile tra la componente di centro e quella di sinistra. Tra il grande spazio politico di una Dc sicura di se stessa, invadente e tracotante, e uno spazio ristretto del Psi, molto incerto, titubante, timido (il Psi, che aveva sofferto per la scissione di quello che divenne il Psiup), impreparato a affrontare compiti di governo. Oggi abbiamo una situazione capovolta. Una sinistra abbastanza sicura di sé - meglio se non lo è troppo - con una sua consistenza anche elettorale, mentre il centro è alla ricerca di se stesso.

**Un centro alternativo alla destra oppure bisogna fare dell'Ulivo un partito?**

Io guardo a una strutturazione del sistema della politica, della rappresentanza, del ruolo dei partiti, articolato in una grande sinistra e in una formazione di destra. Quanto al centro, mi pare per definizione una posizione che oscilla tra destra e sinistra: se la destra è saggia o se la sinistra è moderata. Sostanzialmente, una posizione artificiosa che non si ricollega a grandi tradizioni. L'Ulivo si è caratterizzato fin dall'inizio, onestamente, esplicitamente, come coalizione di governo. L'Ulivo raccoglie culture di diversa provenienza, riesce a amalgamarle in funzione di una responsabilità di governo. Non vorrei apparire come fautore di una linea che accantona l'Ulivo, però c'è una distinzione da fare. Non teorizzo la supremazia dei partiti né quella della coalizione. Ben venga anche una formazione di centro con una sua identità. Ma all'Ulivo chiedo di saper governare bene, di scegliere bene i suoi ministri. Non gli chiedo di esprimere una sua cultura. Alla sinistra si.



DALLA PRIMA PAGINA

Un anno...

tivi sembrano raggiunti. Il Paese ha retto bene la prima parte dell'attività del governo rivolta a creare le condizioni del risanamento. Ora si affaccia, con urgenza maggiore di quanto gli stessi protagonisti descrivono, il secondo tempo, quello dedicato alle riforme.

Il tempo delle riforme prevede la definizione degli obiettivi, la ristrutturazione dei soggetti politici e, per noi che parliamo da una prospettiva di sinistra, la comprensione delle ragioni di fondo che ispirano il grande mondo della destra italiana.

La definizione degli obiettivi è semplice nella enunciazione quanto complessa nella proposta. Si tratta di mettere mano ad una riforma dello stato che aggiunga efficienza e governabilità senza tradire i fondamenti di una democrazia a larga partecipazione. Questa grande riforma deve essere accompagnata dall'obiettivo di creare una società in cui la tutela dei più deboli si liberi dai vincoli statalistici e dalle degenerazioni assistenziali impedendo al tempo stesso il prevalere di teorie ultra-liberiste che hanno concluso in Occidente un lungo ciclo storico. Il movimento operaio occidentale, protagonista della più significativa costruzione sociale del novecento, deve mettere mano alla riforma della sua stessa opera e deve correggere tutte le distorsioni. Non può farlo rivolgendosi al passato. La stessa esperienza socialdemocratica europea è ormai al di sotto dei compiti del secolo che si va chiudendo e del nuovo millennio. È per questo che l'azione riformatrice potrà avere un futuro se si svolgerà al tempo stesso in una prospettiva europea e in una prospettiva che veda i grandi partiti socialisti decidere assieme il superamento dell'esperienza socialdemocratica classica. Riforma dello stato e riforma del Welfare sono la doppia sfida che la sinistra italiana ha per prima di fronte e che può affrontare con il coraggio dell'innovazione e con una più stretta connessione con le grandi esperienze dei partiti socialisti e democratici dell'Occidente.

Non stiamo proponendo una «terza via», ma si impone ormai un salto culturale e politico che metta il movimento operaio europeo sulla strada dell'innovazione e della modernizzazione, facendo salve le proprie ragioni di fondo. Così arriveremo al Duemila con nuove organizzazioni sociali e con originali soggetti politici.

Questa operazione ha in Italia un laboratorio di eccellenza che è il governo dell'Ulivo. Solo il successo dell'operazione riformista dell'Ulivo potrà dare alla sinistra italiana una prospettiva pari al compito storico e al tempo stesso contribuire a creare accanto ad essa un soggetto politico moderato che abbia reciso i legami con il vecchio stato assistenziale e con la demagogia della nuova destra. Il problema della sinistra oggi non è quello di occupare spazi al centro quanto quello di presentarsi come la forza più innovativa e dinamica in grado di sospingere in avanti l'intero schieramento riformatore.

È chiaro che la prospettiva che stiamo descrivendo prevede un conflitto regolato con la destra. Parliamo di un conflitto regolato perché questo precede la possibilità di un accordo sulla riforma dello stato e su quella del Welfare. La destra in Italia ha caratteristiche originali. Nel paese è più unita di quanto lo sia politicamente. Il procedere dell'iniziativa riformista può provocare, nell'opinione pubblica di destra, scomposizioni neppure immaginabili. Alla destra va chiesto un impegno riformatore che è fuori dalle sue tradizioni, lontano dalla sua composizione sociale, opposto alla cultura del berlusconismo. O la sfida avviene su questo terreno oppure ogni proposta di accordo apparirà, ingiustamente, come un cedimento e un soggiacere alle ragioni della politica minuta. E in grado la destra italiana di reggere questa sfida? In quella parte dello schieramento politico si affollano protagonisti di vario tipo: c'è il partito-azienda, ci sono gli eredi dell'assistenzialismo democristiano, c'è il neo-statalismo di An. C'è infine la tentazione di una parte del mondo confindustriale di giocare in prima persona una partita politica. Senza una selezione chiara degli obiettivi questo mondo, che - ripetiamo - ha un largo consenso di massa, sarà in grado di impedire qualunque riforma senza partecipare al ridisegno di una nuova casa comune degli italiani.

Il primo passo che il centro-sinistra deve fare nel nuovo anno è quello di fuoriuscire dalle secche della prima fase di governo dell'Ulivo. Nessuna forza politica del centro-sinistra ha una prospettiva da sola, fuori dall'alleanza e dal successo riformista dell'alleanza. Non nascerà mai in Italia un nuovo partito della sinistra in grado, con i grandi partiti socialdemocratici europei, di superare l'esperienza di questo secolo, se non costruirà la propria prospettiva su quella vincente dell'Ulivo.

È cambiato tutto intorno a noi e solo un grande coraggio politico ci porrà al passo con tempi che non ci sono piovuti addosso ma alla cui maturazione abbiamo contribuito. Questa vale per tutti, per i partiti come per i giornali. Per noi dell'Unità che affrontano un'esperienza inedita (che segna una cesura profonda con la nostra storia) c'è l'obbligo di rimotivare il largo consenso che abbiamo goduto in tutti questi decenni, rinnovandoci e ricollocandoci al passo con i nuovi compiti. I nostri lettori troveranno nei prossimi mesi un giornale largamente rinnovato, politicamente ambizioso e autonomo, convinto che il proprio futuro è iscritto nella capacità di ragionare sul presente e di proporre una nuova cultura riformatrice, rinunciando - come accade da tempo - al presentarsi come uno strumento pedagogico, ripetitore di scelte elaborate altrove.

[Giuseppe Calderola]

Giustizia e politica in Italia e nel mondo. I processi senza pene in Sudafrica

## Ancora un anno nel mito di Di Pietro?

ENRICO DEAGLIO

Naturalmente, in Italia, anche quest'anno - ed è il quinto - è stato dominato, fino agli ultimi giorni da Antonio Di Pietro. Ma prima di arrivare ad una ennesima provvisoria conclusione dello scontro tra parte dell'establishment italiano e Mani pulite, un saluto all'anno che finisce dovrà tener conto anche di altri avvenimenti di giustizia qua e là sul pianeta.

È stato l'anno dell'assoluzione di O.J. Simpson, del più spettacolare caso giudiziario della storia (un caso che ha mischiato televisione e genetica, ragione di Stato e razzismo, un dreyfuss alla rovescia); l'anno di Erick Priebke e del piccolo, scandaloso verdetto di una giustizia militare meschina e senza memoria, poi ritirato in nome della decenza.

L'anno in cui un paese quieto e ben pensante come il Belgio è sceso in piazza per protestare contro lo scandalo di una politica che toglieva a un piccolo giudice un'inchiesta su crimini e oscenità che con la politica e il potere erano strettamente legati. E ancora, l'anno dei solitari giudici del tribunale dell'Aja, la cui giusta missione è di far ricordare al mondo che esistono i crimini di guerra e che è giusto e doveroso perseguirli.

E ancora: per corruzione sono stati condannati generali di Seul in una Corea che sta trasformando in campo di battaglia il suo miracolo economico; le esecuzioni capitali e i processi farsa si sono moltiplicati in Cina; la sedia elettrica e le iniezioni letali sono quotidiane negli Stati Uniti. E infine, in una tormentata, difficile, ma del tutto nuova esperienza, il Sudafrica di Nelson Mandela (che la pena di morte l'ha abolita) ascolta nelle Corti di giustizia i racconti dei protagonisti dei crimini dell'apartheid non per comminare ergastoli, ma solo per ricostruire una memoria e una riconciliazione.



bel gruppo di boiardi di Stato, politici e industriali che detengono in Italia la quasi totalità dell'informazione privata.

È possibile un pareggio? O, come si dice nell'orribile gergo, un «incucio»? Una mano che lava l'altra? Un sistema che esca dalla quaresima inquisitoria non pulito, non sporco, ma così così?

Il 1996, secondo me, ha perseguito questo obiettivo e grandi rivelazioni accusatorie (dalla dolce vita di un bel gruppo di magistrati romani, alla oscura genesi palermitana del patrimonio Fininvest al perdurare della corruzione pubblica, al dissesto del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia) sono stati digeriti senza particolari fremiti dall'opinione pubblica. Ah, se solo si trovasse un conto cifrato svizzero riferibile, che sò, alla signora

Mazzoleni, allora si che potremmo finire la quaresima, assolverci, dichiararci tutti puliti e ricominciare!

Ma quello che è stato l'obiettivo di una delle più intense e gravi campagne giornalistiche del 1996 sembra non essere stato raggiunto. (Se si vogliono tentare paragoni, forse uno possibile si può trovare otto anni fa, quando il pool di Palermo e in particolare Giovanni Falcone venne accusato praticamente di tutto: di protagonismo, di complotto politico contro Andreotti, di aver favorito imputati, di essersi messo una bomba da solo, di instabilità mentale).

A guardare i risultati elettorali del 21 aprile 1996, si può ben vedere il filo del rasoio sul quale l'Italia ha camminato: una manciata di voti diversamente collocata ed oggi avremmo Berlusconi presidente, Previti e Dell'Ultri ministri; probabilmente non avremmo l'eurotassa perché avremmo preferito starcene per conto nostro, ai margini dell'Europa, a ridere delle avventure di Valerio Merola. Non so proprio se saremmo più contenti.

Ma quei voti in più che ha preso l'Ulivo venivano comunque da una voglia di voltare pagina; per questo a molti è dispiaciuto osservare una strana voglia di rimanere sempre a trametere sulla stessa pagina. Forse, nel 1997, l'Europa ci potrà aiutare, se non altro a farci vedere le cose da un'altra visuale, meno ristretta e se va bene, potrà essere l'occasione per vedere se è proprio necessario, per il nostro paese, presentarci ancora con quei nostri riti consolidati, che i pubblici ministri hanno messo sotto accusa.

E se, in questo processo alcune persone che oggi ci sembrano così importanti, risulteranno alla fine un po' più piccole, o in pensione, sarebbero poi un gran male?